



TITOLO	I vitelloni
REGIA	Federico Fellini
INTERPRETI	Franco Interlenghi, Alberto Sordi, Franco Fabrizi, Leopoldo Trieste, Riccardo Fellini, Leonora Ruffo, Lida Baarova, Claude Farell. Riccardo Cucciolla
GENERE	Commedia
DURATA	103 min. – B/N
PRODUZIONE	Italia – Francia – 1953 - Leone d'Oro alla mostra di Venezia 1953 – Nastri d'Argento 1954 per migliore regia, ad Alberto Sordi per migliore attore non protagonista

Moraldo, Riccardo, Leopoldo, Fausto e Alberto sono cinque "vitelloni" di Rimini, vale a dire una compagnia di trentenni sfaccendati che trascorre i giorni al bar, dove s'incontra per parlare di piccole faccende, di ragazze e di grandiose aspettative destinate a spegnersi. Per uno di loro, senza preavviso, le cose stanno però per cambiare: nell'incanto di una festa che saluta la stagione estiva, durante un'esibizione canora di Riccardo, Fausto apprende di aspettare un bambino da Sandra, sorella di Moraldo. Riluttante, accetta le nuove responsabilità e inizia a lavorare presso un negozio di articoli sacri. Nel frattempo, i suoi amici continuano a vivere l'illusione di un tempo immobile, ove la vita non inizia mai; soprattutto Alberto, il più dissennato, che campa mantenuto dal lavoro della sorella e si burla di chi fatica per sopravvivere. Al contrario, Moraldo sente di non appartenere più al provincialismo del suo mondo e comincia a distaccarsi dai compagni. Nel frattempo Fausto, che non è in grado di rinunciare alle proprie abitudini, intraprende una rischiosa relazione con la moglie del suo capo. Durante un veglione di Carnevale, cui partecipano tutti gli amici, Sandra viene a conoscenza del fatto e fugge dal padre di lui, tra le lacrime, portando il figlio con sé. Il giovane, aperti gli occhi sulla sua inettitudine, corre pentito a chiedere il perdono della moglie; ma ad attenderlo c'è anche il padre che, furibondo, lo punisce duramente prendendolo a cinghiate. Il giorno seguente, la vita ricomincia e mentre i due sposi tentano di ricongiungersi, gli altri tornano alla quotidianità con le loro miserie, il loro abbandono, la loro ingenua spensieratezza. Soltanto Moraldo, una mattina, partirà in silenzio su di un treno, con il pensiero rivolto alla vita e alle persone che si sta lasciando alle spalle

“Lavoratori! Lavoratori della malta! Prrrr...”

Prima di tutto la definizione: *vitellone*. Non fa parte del linguaggio comune, nemmeno della zona di Fellini. Il regista ha dichiarato di aver sentito quella parola una sola volta, da ragazzo, e che gli era rimasta impressa nella memoria. Potrebbe derivare da due radici. Secondo la prima potrebbe riferirsi al *vitellone*, cioè a qualcosa di mezzo fra il vitello e il bue. Insomma di qualcosa che non è ben definito, è spurio e ambiguo. Un'altra definizione la suggerisce Ennio Flaiano, lo scrittore che all'epoca collaborava con Fellini. La parola verrebbe dal pescarese e indicherebbe uno studente fuori corso, sicuramente di non grande intelligenza, pigro e sempre pronto a chiedere soldi ai genitori. La derivazione linguistica sarebbe da *"vudellone"*, cioè grande budello. Definirebbe uno sbafatore che vive alle spalle dei

genitori, insomma, un *"budellone"* che non è mai sazio.

Qualunque sia la radice, un fatto è certo: la parola *"vitellone"*, solo a pronunciarla, rende benissimo l'idea. Tanto che dal 1953 è diventata parte del linguaggio corrente, e non soltanto orale e popolare, ma con l'avallo di illustri dizionari. Il Nuovo Zingarelli, per esempio, riporta: *"giovane che trascorre il tempo oziando o in modo vacuo e frivolo, senza cercare di uscire da un ambiente sociale mediocre e privo di stimoli intellettuali"*.

La definizione è applicabile ai cinque personaggi del film in maniera perfetta. L'età è fra i venticinque e i trentacinque. Nessuno di loro ha un lavoro. Eccoli.

Fausto - Franco Fabrizi. Definito *"capo spirituale del gruppo"*. È mantenuto dal padre, che di tanto in tanto lo picchia come fosse ancora un bambino. Ci prova con tutte le donne, pur essendo fidanzato. Non dice mai la verità ed è portato a truffare.

Alberto - Alberto Sordi. Ha una sorella che lavora e una madre che lo coccola. Chiede mille lire all'una, mille lire all'altra. E' certamente isterico, pronto a parlar male dei suoi stessi amici. Niente lo tocca. In mezzo a una tragedia propone di mangiare un panino. Gli piace vestirsi da donna.

Leopoldo - Leopoldo Trieste. È l'intellettuale del gruppo.



Legge e soprattutto scrive. Nottetempo si mette a tavolino e lavora a una commedia, con grande impegno. Intrattiene un timido rapporto amoroso, da finestra a finestra, con una servetta. Sogna di andarsene.



Riccardo - Riccardo Fellini; è il fratello minore del regista. Ha la vocazione dell'attore e dell'animatore. Tende a ingrassare, porta un cappello a larga tesa. Mangia spesso, gioca a biliardo. Flirta con le ragazze appena possibile. Il resto proprio non lo interessa.

Moraldo - Franco Interlenghi. È il più giovane, e il più serio. Oppone una certa resistenza iniziale, ma poi si fa coinvolgere nelle bravate degli altri.

Fra tutti l'unico a possedere uno spirito. Alla fine sarà l'unico a non sopportare più questa vita, e ad andarsene.

Pur essendo *I vitelloni* un film chiaramente autobiografico, legato ai ricordi della provincia romagnola, Fellini non è mai stato un vitellone. Non ne ha avuto il tempo: era partito per Roma prima di averne l'età.

In *Amarcord*, altro film della memoria, Federico si identifica nell'adolescente Titta, che pure cerca un approccio coi vitelloni, quelli di vent'anni prima, ma proprio non viene tenuto in considerazione. L'unica cosa che può fare è spiargli mentre ballano al Grand Hotel e cercano di sedurre le straniere.

Il regista ha del resto più volte dichiarato che la vita del vitellone per certi versi lo attraeva. Certo, lui, come Moraldo, ha avuto la forza di andarsene, di aver successo.

È probabile però che Moraldo non avesse il talento di Federico.

Critica:

I vitelloni riconferma la vena satirica più viva che oggi conti il nostro cinema; chel'atmosfera grigia della provincia (quelle strade notturne, per le quali echeggiano i canti e le battute sciocche dei vitelloni; quelle case povere, modeste o comode, in ogni caso onorate, in cui l'inutilità professionale di quei giovinastri trova rifugio ogni notte dopo l'ozioso girovagare; quel mare squallido; quei periodici sussulti di euforia



artificiosa: la festa col concorso di bellezza, il veglione) ed alcune psicologie (quella del bellimbusto Fausto, quella del giullare Alberto, assai pittorescamente interpretato da Sordi, quella del "signorino" Moraldo) appaiono interpretate da un osservatore e

psicologo assai acuto. Il quale, da buon moralista, sa spremere alla fine un senso dal suo racconto, che non vuol certo essere un semplice "divertissement".

Giulio Cesare Castello, *'Cinema'*, 31 agosto 1953



La freschezza non manca certo alla gamma di Fellini. Il suo maggiore merito è proprio quello di non badare al macchinoso, al prestabilito; ma di abbandonarsi a ciò che sente e risente, a momenti e stati d'animo apparentemente trascurabili o di secondo piano. Invece, in quei momenti è artista; e tutto rivela allora una vibrazione e un significato.

Mario Gromo, *'La Stampa'*, 9 ottobre 1953

Anche se non conoscessimo la sua attività passata [...], basterebbero poche inquadrature per far chiaro che Federico Fellini è un umorista. Ma un umorista malinconico, ci sia o no contraddizione. Sorride, ma con amarezza. E' chiaro che il piccolo mondo neghittoso e turbolento ch'egli descrive gli dà la stessa sgradevole impressione che dà a noi, un mondo di creature sciupate, di superflue esistenze. Lo comprende, lo studia; non direi lo schernisca; piuttosto lo commisera, ma è evidente che cerca con ironia il contrasto tra il molto presumere e lo squallido essere.

Arturo Lanocita, *'Corriere della Sera'*, 28 agosto 1953

Per le qualità del suo racconto, l'equilibrio e l'assoluta padronanza di tutto l'insieme, questo film sfugge sia alle categorie commerciali sia alle qualità provocanti che permettono di consacrare e di definire un'opera. Con un senso cinematografico efficace e sorprendente, Fellini dona una vita semplice e reale ai propri personaggi. Le sue caricature potrebbero essere feroci, ma egli li circonda di una simpatia senza indulgenza.

André Martin, *'Cahiers du Cinéma'*, n. 35, maggio 1954

Forse Fellini non ha saputo o voluto domandarsi se i vitelloni cresciuti negli anni del dopoguerra non fossero i figli di altri vitelloni, anche più malinconici e interiormente fragili, se l'inconcludenza di una certa parte delle generazioni maturate in quel periodo non provenisse dall'aridità e povertà del terreno sul



quale queste generazioni erano cresciute. E' una domanda alla quale, a quei tempi, si era risposto ormai fin troppo esaurientemente, e forse in maniera altrettanto generica, rovesciando abbondantemente le colpe dei figli sulle spalle dei padri, spalle colpevoli

di tutto, e da qualsiasi punto di vista ci si fosse messi per giudicare: colpevoli di conformismo o di vuoto attivismo dannunziano, di ingenuo e bambinesco fascismo, come di scialbo e sterile antifascismo."

Carlo Lizzani, *"Il cinema italiano 1895-1979" Editori Riuniti, 1980*



"Mi pare che Fellini rappresenti, assieme a Lattuada, Germi, Emmer, l'ala piccolo-borghese della nostra scuola cinematografica realistica e democratica: la storia, la vita attraggono lui pure dalla parte della realtà; d'altro canto è, anche lui, ancor legato ai pregiudizi dell'«imparzialità», delle idealistiche teorie dell'arte che se ne sta «al di sopra della mischia». Nei Vitelloni una precisa determinazione critica,

sia in senso storico che in senso sociale, manca. Vi è sincera inquietudine, lirica effusione, moralismo sentimentale, e qualche intuizione di un mondo nuovo, diverso. Ma non vi è organica compiutezza, non consequenzialità, tutto tende a fermarsi a metà strada, e si contraddice. Accanto a bellissimi squarci realistici, ecco momenti laterali, secondari, irrilevanti, vere e proprie dispersioni naturalistiche. Ma in un periodo in cui il realismo critico procede frammezzo a tante difficoltà, la cosa non può sorprendere."

Glauco Viazzi, *"Il calendario del Popolo"*, ottobre 1953

"*I Vitelloni*" (1953), direttamente autobiografico, è una galleria di giovani disoccupati, irresponsabili e velleitari figli di mamma (e il termine entrò nella lingua italiana), tra i quali campeggia il personaggio di Sordi (Alberto), punto di fusione di violenza satirica, grottesco e patetismo. Il film si chiude con la partenza all'alba di Moraldo, il meno intorpidito del gruppo, salutato alla stazione da Guido, il piccolo aiuto ferroviere, simbolo di un mondo dove la fatica quotidiana è la regola. Dove va Moraldo? La risposta doveva venire da un film di cui Fellini scrisse la sceneggiatura con Flaiano e Pinelli ma che non realizzò mai: Moraldo in città, dove la città è Roma, la capitale. Il ragazzo che all'inizio di Roma - dopo le vignette provinciali d'approccio - sbarca a Stazione Termini è una reincarnazione di quel Moraldo Federico."



Morando Morandini, in *"Storia del cinema" a cura di Adelio Ferrero, Marsilio, 1978*



"Con questo film Fellini inventò (o rese familiare, il che è poi lo stesso) un neologismo destinato a vivere ancor oggi, ad entrare nel lessico corrente. Impose nuovamente Sordi, che il noleggio allora non voleva assolutamente (lo stesso Fellini ricorda che, quando finalmente riuscì a trovare una distribuzione, nei primi manifesti e nelle prime copie gli si impose di non menzionare il nome: «fa scappare la gente - dicevano - è antipatico,

il pubblico non lo sopporta»). Soprattutto si fece finalmente riconoscere per quel che era ed è: un grande narratore crepuscolare nelle vesti di un descrittore ironico."

Claudio G. Fava, *"I film di Federico Fellini", Firenze, 1981*

"Nei Vitelloni, prima rimpatriata a Rimini, in una realtà placentare perfettamente conosciuta, la struttura

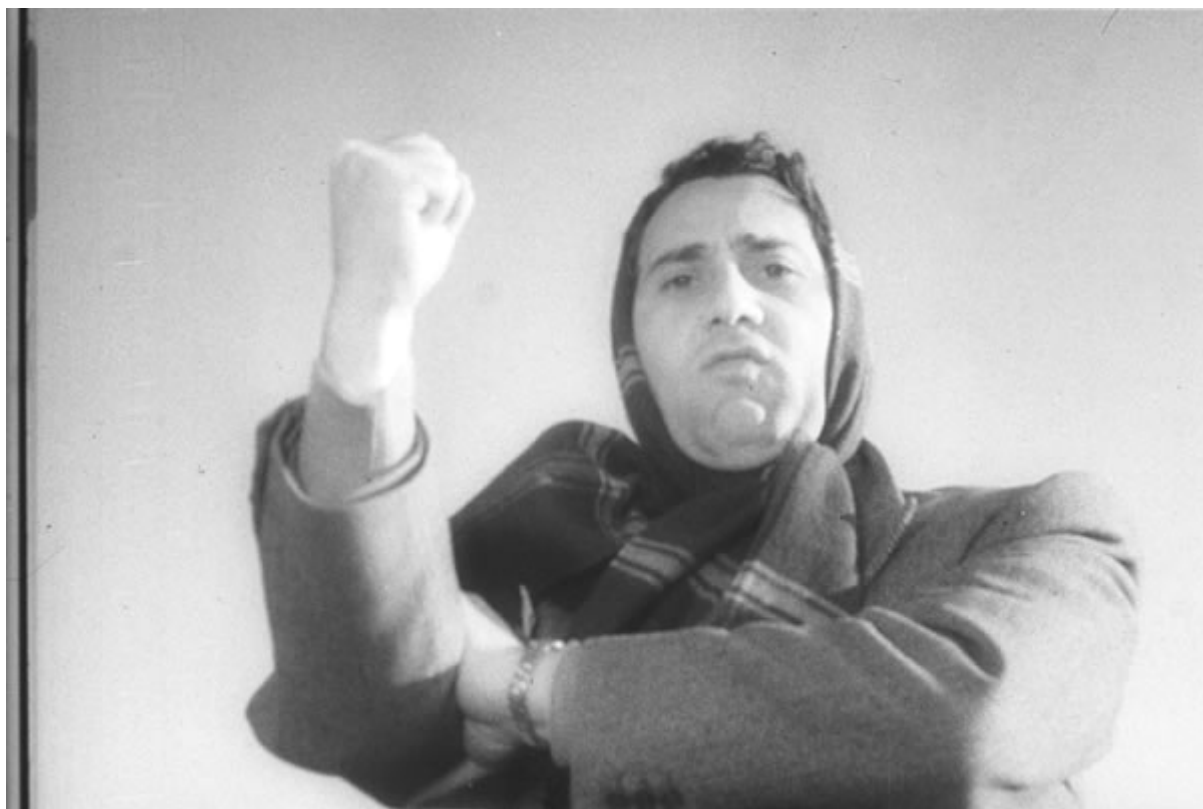
narrativa subisce una scomposizione importante: la singola storia è frantumata in cinque vicende dallo

sviluppo contemporaneo. Ognuno dei cinque amici insegue desideri diversi e si ritrova allo stesso punto di partenza, agli stessi discorsi, agli stessi incontri, agli stessi sogni frustrati. Per una sorta di pudore stilistico l'autore cerca di mantenere un atteggiamento di equidistanza nei confronti dei personaggi e solo la voce dell'io narrante ne segnala il coinvolgimento affettivo."

Gian Piero Brunetta, *"Cent'anni di cinema italiano", Laterza, 1991*

Fellini, si sa, attua un «cinema della memoria», nel quale cala con straordinario nitore sedimenti di un autobiografismo immediato e pressante. Egli non è mai al di fuori della mischia, non giudica né condanna mai, ma in certo senso solidarizza sempre con i suoi personaggi, nei quali è sempre proiettata una parte della propria esperienza umana. Così è per I Vitelloni: non è difficile riconoscere quanto di Fellini vi sia nella fatuità di Fausto, nel velleitarismo di Poldo, nell'infantilismo di Alberto. Ma Fellini è anche, e soprattutto, Moraldo, lo storico e il giudice del gruppo. Nel finale del film Moraldo parte; col suo valigino di fibra e pochi soldi in tasca prende un treno qualsiasi, che lo strappi a quel limbo di inutilità e lo faccia approdare in un luogo dove la vita, e il lavoro, abbiano un senso. Non sa egli stesso dove andrà e cosa farà. Ma a noi non è difficile immaginarlo: avrà varie esperienze, e finirà per fare del cinema, e per dirigere un film intitolato I vitelloni.

Guido Cincotti, *"Radiocorriere TV", maggio 1962*



(a cura di Enzo Piersigilli)